

0. Prologo: Partire per l'Italia*

Quando il mio amico e più tardi maestro, André Chastel, lasciò per anzianità il *Collège de France*, i suoi allievi ed ammiratori gli offrirono un *Festschrift* che aveva per titolo *Il se rendit en Italie*, “partì per l'Italia”.

Questa metafora sottolineava il fatto che, fin dai suoi inizi all'università, l'impegno di Chastel negli studi umanistici e nella storia dell'arte aveva avuto come riferimento prioritario l'Italia e gli artisti italiani. La profondità della sua “topofilia” italiana era, in effetti, senza equivalenti in Francia, tra gli storici dell'arte del ventesimo secolo. È per questo motivo che desidero associarlo qui simbolicamente ad un'altra grande figura francese, troppo spesso ignorata, Séroux d'Agincourt. In effetti, non solamente poco prima dello scoppio della Rivoluzione francese Séroux lasciò definitivamente la Francia per l'Italia dove terminò la sua vita, ma egli fece dell'Italia la terra natale della sua monumentale

* Questo prologo rappresenta un riadattamento del testo della *Lectio Magistralis* tenuta in occasione del conferimento a Françoise Choay della *Laurea honoris causa* presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova. *Laudatio* di Bruno Gabrielli (9 novembre 2001). Dalla motivazione del Consiglio di Facoltà, l'*incipit*: “M.me Françoise Choay, professore all'Università di Parigi-VIII, ha dato un apporto fondamentale all'approfondimento di una disciplina che ella stessa ha contribuito a creare e che potrebbe venire denominata *Morfologia della teoria urbanistica*”.

Histoire de l'art par les monuments,¹ che costituisce nel nostro Paese l'atto di nascita della storiografia dell'arte in quanto disciplina.

La metafora del partire per l'Italia intendeva forse, al contempo, farsi beffe anche dell'"esagonalismo" degli storici francesi, cioè della loro attenzione rivolta in modo esclusivo al territorio "esagonale" della Francia. Che è l'antitesi, in particolare, dell'apertura e della ricettività dei Paesi germanofoni: da Goethe e Winckelmann fino a Krautheimer, morto a Roma sei anni fa, passando per Burckhardt e per il grande Konrad Fiedler, non si contano i "viaggi in Italia" che, per molti studiosi di lingua tedesca, furono non solo metafora di un interesse culturale, ma spesso l'occasione di veri e propri radicamenti nella penisola.

Questo preambolo era destinato a dirvi come, a mia volta, io abbia iniziato il mio viaggio in Italia e soprattutto con quale profitto. A dire la verità, mi ci volle un po' di tempo per mettermi in marcia. Dotata di una solida cultura anglosassone, formata dalla filosofia tedesca e affascinata dalla pittura tedesca, dal XV secolo di Konrad Witz fino a Max Ernst, fra gli altri, sono rimasta a lungo "residente", per così dire, del continente germanico. È Leon Battista Alberti che mi ha fatto venire in Italia.

Ma devo confessare che fino al 1970, come la maggior parte dei francesi, di Alberti non conoscevo neppure il nome. Ho scoperto Alberti a causa della politica francese delle *Villes nouvelles*. Cercavo di capire da dove il padre fondatore di queste città, Paul Delouvrier, avesse tratto la magnifica immagine organica del "cuore della città" di cui aveva fatto uno slogan: in questo caso uno slogan del tutto ingannatore, visto che queste città non ebbero, e probabilmente non avranno mai, alcun cuore. La ricerca dell'immagine originale mi portò prima al Filetete, poi a Alberti e al *De re aedificatoria*. Da allora, non li ho più lasciati.

¹ Jean Baptiste Louis George Séroux D'Agincourt, Leopoldo Cicognara. *Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI... con aggiunte Italiane*. Vol. I (- Vol. VI), Milano, per Ranieri Fanfani, 1824-1825 (N.d.T.).

Potrei scrivere un romanzo sulle mie relazioni con il testo del *De re aedificatoria*, che ho frequentato prima nella versione francese di Jean Martin (1553), poetica, arcaica e fantasiosa; poi nella versione inglese settecentesca di Leoni, a sua volta una traduzione laboriosa e oscura della traduzione italiana di Bartoli. L'ultimo episodio di questa avventura è ancora in corso con le ultime revisioni della prima traduzione francese del *De re*, dopo quella di Martin, che sto portando a termine.²

Durante questo quarto di secolo di intimità quasi quotidiana, Alberti mi ha progressivamente insegnato a ripensare l'architettura e l'urbanistica sulla base di un'antropologia generale. Lo scopo principale del *De re aedificatoria*, infatti, non è quello di trasmettere una tradizione e delle ricette, il trattato albertiano non può essere ridotto a una delle sue finalità, ovvero a un discorso metodologico. Alberti è stato il primo, e resta uno dei soli anche oggi, a porre la questione del senso dell'edificare e, per utilizzare una terminologia anacronistica, a farne nello stesso tempo un universale culturale e un fattore chiave del processo di "antropologizzazione".

Beninteso, il messaggio del *De re* è datato dalla costellazione epistemologica in cui si iscrive; è codificato dall'apparato concettuale di cui dispone il Quattrocento. Alberti non può parlare di antropologia o di antropizzazione. Parla di dignità umana e del suo sviluppo; del rapporto di questo sviluppo con l'accurata iscrizione dell'edificazione nello spazio e nel tempo; o, più precisamente, nel luogo e nella durata. Questa onnipresenza nel *De re* del luogo e della durata illumina tutta la problematica architettonica attuale, la quale, occorre ricordarlo, è nata non dall'esistenza, ma dall'egemonia delle reti di infrastrutture tecniche che ci insegnano ad andare sempre più in fretta e insieme ci liberano sempre più dai condizionamenti fisici imposti, nello stesso tempo, dal nostro ambiente naturale e costruito e dalla materialità del nostro corpo.

² Il lavoro è stato pubblicato nel 2004, con il titolo: Leon Battista Alberti, *L'art d'édifier*, texte traduit du latin, présenté et annoté par Pierre Caye et Françoise Choay, Le Seuil, Paris (*N.d.R.*).

L'egemonia di questa logica di *plug-in* ci fa disimparare le antiche logiche di articolazione e di solidarizzazione; lungi dal far di noi dei superuomini come vogliono farci credere Koolhaas e i suoi discepoli, queste reti di infrastrutture tecniche ci de-istituzionalizzano e ci disumanizzano. In altri termini, la lettura di Alberti è stata per me, e costituisce in sé, una incomparabile introduzione alla doppia questione della tecnica e della mondializzazione.

E visto che, con l'intermediazione di Bruno Gabrielli - che per me, dopo il nostro primo incontro a Gubbio, incarna la ricerca sulla conservazione del patrimonio urbano e architettonico -, la nostra riunione si svolge all'insegna del patrimonio, aggiungerei anche che, senza la violenza con cui Alberti, iniziatore di una nuova architettura, condanna la distruzione ingiustificata degli edifici medioevali che continuano a rispondere alle loro funzioni, non mi sarei probabilmente mai dedicata alle questioni del patrimonio costruito né interessata al senso che assume attualmente la sua conservazione.

In questo campo, è ancora Alberti che mi ha rivelato le dialettiche della memoria e dell'oblio, della conservazione e della distruzione, della tradizione e dell'innovazione. È Alberti che mi ha fatto capire la dimensione antropologica dell'opera di Ruskin che, in questo, fu il solo successore di Alberti, senza averlo mai letto.

Ma soprattutto, nel labirinto del dibattito teorico e delle polemiche d'oggi, il filo conduttore di Alberti mi ha guidata con fermezza in un'altra Italia: quella del XX secolo, dove ho fatto altri incontri e contratto nuovi debiti. Innanzitutto con Giovannoni, ignorato in Francia, ma relativamente misconosciuto anche in Italia. Gli italiani non hanno capito la grandezza di Giovannoni,³ né come né perché Giovannoni abbia superato Riegl: il fatto che Giovannoni non si sia limitato all'approccio museale dello storico dell'arte, e che abbia invece capito che il vero

³ Dalla motivazione della *Laurea honoris causa*: "è doveroso ricordare la particolare attenzione... tributata da F. Choay ad uno dei nostri teorici più compiuti e insieme poco conosciuti, Gustavo Giovannoni".

Per una riedizione recente del testo originale (Utet, Torino, 1931), vedasi Francesco Ventura (a cura di), Gustavo Giovannoni, *Vecchie città e edilizia nuova*, prefazione di F. Choay, CittàStudi Edizioni, Torino 1995.

problema attuale del patrimonio costruito è quello della sua continuazione. Ciò che, fra parentesi, mette in evidenza la vanità degli approcci patrimoniali applicati alle realizzazioni del XX secolo in generale, e l'approccio di Docomomo in particolare.

Infine, come dire ciò che devo ad Alberto Magnaghi? Dopo di lui, patrimonio non può che essere associato a "territoriale", utopia a "concreta", globalizzazione a "dal basso". Alberto Magnaghi ha forgiato una serie di strumenti concettuali indispensabili per pensare, agire e abitare nel contesto politico, ecologico, sociale ed economico della mondializzazione.

Ma partire per l'Italia ha cambiato non solo la mia idea del costruire, dell'architettura e della città, ma anche la percezione della mia propria identità. E non è questa la cosa meno preziosa. Nel vivere più da vicino le relazioni specifiche che i miei interlocutori italiani intrattengono con la loro lingua, i loro paesaggi e le loro tradizioni, ho potuto prendere coscienza della mia propria differenza e dello splendido patrimonio - da conservare ad ogni costo - costituito, in un'Europa in via di omogeneizzazione, da queste migliaia di differenze che uniscono i Paesi europei ed anche le due sorelle latine. Potrei solo accennare, ad esempio, all'*urbanité* rurale delle città italiane di fronte all'*urbanité* ridondante delle città francesi (del resto, nella lingua toscana del Quattrocento, "città" si poteva dire "terra"); o all'*urbanité* irriducibile dei piccoli comuni italiani di fronte all'altrettanto irriducibile ruralità dei villaggi francesi.... Differenze che ho imparato in particolare grazie ad Ernesto D'Alfonso, grazie a un dialogo ininterrotto di vent'anni che ha permesso ad entrambi di divenire meglio se stessi.

E ora, prima di terminare, vorrei nominare qui insieme gli amici del cuore, che non ho incontrato solo nei libri ed ai quali devo tanto: gli amici più antichi, entrambi anticipatori della riflessione sulla comunicazione ed i *media*, il meraviglioso e compianto Enrico Fulchignoni, autore della *Civiltà dell'immagine*, e, più vivo e più curioso che mai, Gillo Dorfles; il più fedele, e nondimeno il mio traduttore, Ernesto D'Alfonso; Francesco Ventura, con cui ho litigato forse più che con tutti gli altri; il più recente, Alberto Magnaghi;

e, *last but not least*, il mio italiano di Parigi, Mario Carpo, che pensa Alberti e Serlio su un fondo d'informatica. E poi la nuova generazione, Claudia Maltomo, Paola Di Biagi, e la lista sarebbe lunga.

Possa questo breve racconto del mio itinerario italiano esprimere l'immenso valore simbolico che assume per me questa *Laurea honoris causa*, che mi è conferita dalla Facoltà di Architettura di Genova; Facoltà di Architettura di una città rappresentativa delle più alte tradizioni italiane e che fu anche la città natale di Alberti.

I miei ringraziamenti vanno in particolare ai due artefici di questo evento, Bruno Gabrielli e la professoressa Elisa Maniglio Calcagno, Preside di questa Facoltà.